



# RASSEGNA LETTERARIA

GRAZIA DELEDDA

Oltre venti romanzi, sette raccolte di novelle: è un bel corredo per presentarsi ai tribunali della fama. E' vero, dirà qualcuno amante dei paragoni, che la fama, più di ogni altra umana vicenda, sembra dar credito alle scoperte di Einstein: e chi non se ne persuade pensi che Verga nessuno oltre le Alpi lo conosce, e De Marchi non sanno chi sia, e Manzoni lo mettono nel genere noioso. Ma qui non si vuol fare critica comparativa, e solo notare un fatto del quale tutti possiamo rallegrarci: a una scrittrice italiana, Grazia Deledda, è toccato il Premio Nobel, il più togato riconoscimento, cioè, che letterato possa ambire per la propria fatica.

L'occasione è buona per qualche riflessione e qualche appunto su quest'opera, che, nota ai critici da tanti mai anni nel suo regolare metodico sviluppo, non ha più segreti da svelare, e all'attenzione del pubblico si presenta in lineare successione, chiara e conseguente, un po' monotona di fondo e, nella sua espressione, più che altro intesa a un raffinamento, a un più sicuro uso dei mezzi.

Tutti d'accordo nel dire che si tratta di arte naturalistica, qualche disputa si è avuta sui motivi che la ispirano. Scrittrice sarda, si dice della Deledda: e con questo non solo si intende delle sue origini, ma della rappresentazione che in tante parti della sua opera ella fa dell'isola nativa. La Sardegna è lo scenario che fa da sfondo ai suoi drammi: sfondo di paese a una vicenda di anime, ma sfondo che non è illusorio scenario, sì bene naturale complemento, necessaria integrazione delle figure umane che vi stagliano le loro ombre. Allora, s'è detto, siamo nel folklore: paesaggi, costumi, tradizioni, usi e istinti d'una razza, che ha segni suoi inconfondibili hanno trovato una grande interprete,

e il prestigio di questi romanzi sta nel loro colore e nel loro sapore, in quel ritrarci che fanno aspetti meno consueti della vita.

Certo, se si parla di naturalismo, bisogna dare al folclore il suo peso esatto, e accettarlo spesso come suggestione del color locale, se non addirittura come obbligo di tema. La legge del sangue e della vendetta, la virtù e il vizio nativi, il destino oscuramente segnato gravano sulla vicenda di questi eroi che hanno un campo psicologico e sentimentale pochissimo esteso. Così da *Elias Portolu all'Incendio nell'Oliveto*, li abbiamo veduti succedersi, oscuri e chiusi, sfilare secondo una cadenza obbligata, svelarci il loro più intimo animo con gesti di incomposta violenza o di mortale rassegnazione.

Ma, guardando più a fondo in quest'arte, si scorge, oltre il color locale, e la fedeltà a un modo narrativo, e la predilezione per un scenario ambientale, una concezione particolare della vita. Che questa abbia avuto dallo sfondo il più balzante risalto, non si può negare: chè difficilmente si può staccare da quella linea di paese la vicenda delle povere anime che vi agitano come ombre il loro dramma. Ma essa ha un suo valore a sè, e una sua necessità, come motivo d'arte, autonomo e staccato, e in ciò è il fascino cattivante di quest'arte che s'impone e dura sulla lieve monotonia, sul ritornante ritmo della rappresentazione. La vita è concepita a fondo doloroso, come una rassegnata accettazione di un volere imponderabile e una soggezione a esso. Chi piega il capo vanisce come ombra chiudendosi in cuore i suoi gridi e le sue lagrime; chi forza questo oscuro ordine segnato, prorompe nel gesto violento. E' il fato di certi popoli mediterranei? Certo non è la Provvidenza cristiana, questa forza occulta che sta in agguato ai limiti dell'ombra e pesa sulla nostra vita. Noi l'abbiamo conosciuta nei romanzi del Verga, dove pure gli eroi sono come foglie secche rapite in un turbine. Nè illudano, nell'uno o nell'altro degli scrittori, i riti di una fede, che non è interpretazione o chiarimento del destino, ma consuetudine di vita (quando non è superstizioso proposito di propiziarsi con prescritte pratiche l'occulta potenza), accettata, come le altre, per inerte ubbidienza a immemorabili tradizioni.

A un certo punto del suo cammino, la Deledda, — non per un improvviso capriccio, ma per una maturazione di esperienza di cui si potrebbero, già molto lontano, cercare i segni annunziatori, — ci presenta la vita, che atteggiava nei suoi eroi, sotto un aspetto nuovo. Dal *Segreto dell'uomo solitario* al suo romanzo ultimo, *Annalena Bilsini*, si può parlare di un modo nuovo della sua arte. Cambia la concezione, e cambia la rappresentazione. I fondali solenni, ricchi di pittoresco, diventano a un tratto indeterminati, poi si riducono, si direbbe, a brevi didascalie per « paese qualsiasi ». C'è più scaltrezza e sobrietà. La ragione è presto detta: su quei fondali non devono più profilarsi i gesti d'un tempo che avevano solennità da versetto biblico o da scena di tragedia greca. L'oscuro, occulto potere che regge le sorti degli uomini, è sceso dalla vastità trascendente dei cieli, e s'è fatto immanente, interiorizzandosi nel cuore degli uomini. Il bene e il male in noi, come premio o castigo dei nostri atti. I nostri atti portano nelle loro conseguenze la loro sanzione. Compiuti secondo una legge di ordine, ci portano alla prosperità, alla soddisfazione; e al contrario, se i nostri istinti o le nostre passioni li ispirano. C'è quindi un principio attivistico che si sostituisce alla rassegnata accettazione di prima. I personaggi acquistano proporzioni più umane, gestiscono in tono

minore. Non più passivi sotto il peso di un destino segnato, ma eretti di fronte alla vita, con la loro personalità. Come prima, sono buoni e cattivi, vittoriosi e vinti; non, però, in forza del potere occulto che li regge con invisibili fili, ma per libera scelta di coscienza e di ragione.

Quanto ci sia da dire da un punto di vista dottrinale nostro su questa concezione della vita, tutti vedono. Spirito religioso, è vero: lo ammettiamo con la Deledda che lo dice di sè; religioso perchè cerca agli atti umani, oltre l'apparenza, una ragione non meccanica; ma religioso oltre i limiti, o di qua dai limiti, di una credenza positiva. Non è compito della mia rassegna l'indagine su tale terreno: basti l'aver fissato qualche punto d'orientamento nell'arte casta e proba di questa nobile signora, che ha saputo, in tanto vaneggiare, dare uno stile, — e a quello restar fedele, — come alla sua vita, così alla sua opera.

FRANCESCO CASNATI

---

## INAUGURAZIONE

— *Il nuovo anno accademico* — settimo dalla fondazione e terzo dal giuridico riconoscimento dello Stato — dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pur essendo incominciato da più di un mese con regolari lezioni, sarà inaugurato ufficialmente e solennemente il giorno 8 dicembre. Non tutti i nostri lettori potranno assistere alla bella e significativa cerimonia, decorata dalla presenza delle più alte autorità e interessante sempre per la relazione rettorale che illustra i progressi del precedente anno, le speranze, i propositi, i programmi del nuovo. A codesti lontani simpatizzanti del massimo Istituto cattolico di coltura in Italia, siamo lieti di comunicare, anche a semplice titolo di cronaca, che l'Università del Sacro Cuore continua senza posa il suo cammino ascensionale sia perfezionando e moltiplicando scuole e corsi di studio, sia facendosi conoscere e amare dal popolo italiano. In numero veramente cospicuo quest'anno sono gli studenti di nuova iscrizione; ma quello che più importa è la loro qualità, trattandosi di giovani che hanno quasi tutti ottenuto nell'esame di Stato voti superiori alla media normale. A questi preziosi elementi corrispondano il crescente affetto e la preziosa simpatia dei cattolici d'Italia. L'Università del Sacro Cuore chiede altri giovani, altre anime, altro affetto e nuovi incrollabili amici.

Pubbligheremo nel prossimo fascicolo la relazione del Rettore Magnifico fr. Agostino Gemelli, in modo che gli « Amici » tutti possano avere la visione completa degli sviluppi della vita universitaria nel trascorso anno accademico.

\* \* \*